

MagiaPress
VERTIGO

NEIL GAIMAN
YOSHITAKA AMANO



Cacciatori
di Sogni

SANDMAN™



Chapter three



Lontano sia da sud che da occidente, nella sua casa di Kyoto, il Maestro di Yin-Yang, l'*onmyoji*, accese una lampada su un tavolino, sul quale aveva sistemato una pezza di seta dipinta, e su quella uno scrigno laccato e una chiave di legno nero. Sistemati in direzione dei cinque punti cardinali della bussola, c'erano cinque piattini di porcellana: su tre c'erano delle polverine, su uno una goccia appena di un liquido e sull'ultimo piattino niente di niente.

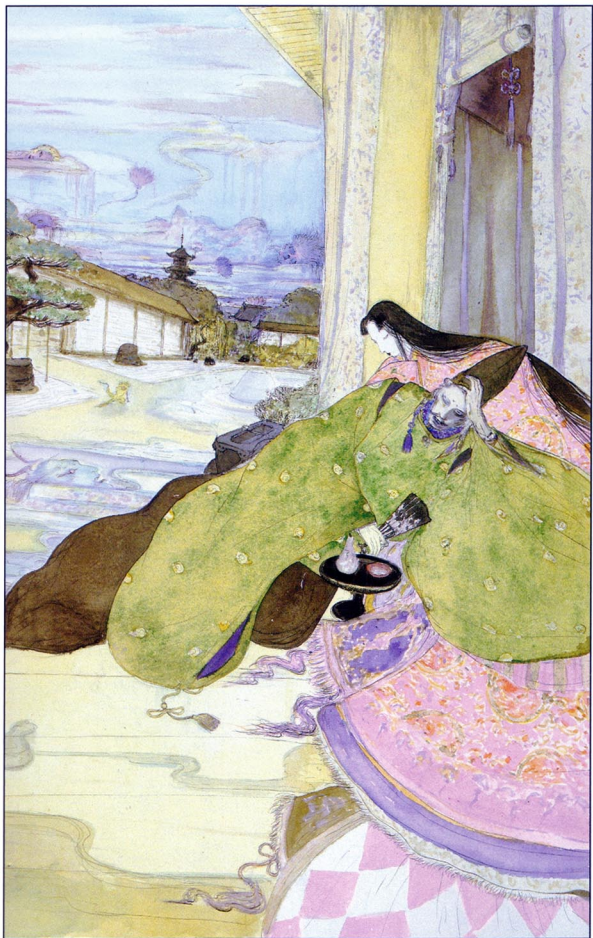
L'*onmyoji* era molto ricco. Era un alto ufficiale dell'Ufficio delle Divinazioni, e il suo consiglio e i suoi favori erano molto ricercati. I governatori di molte province gli erano grati, e credevano che la sua influenza e le sue predizioni avessero portato loro le fortune e le posizioni di rilievo di cui godevano. Era ascoltato dal Cancelliere e dai Ministri di Destra e di Sinistra. Ma non era un uomo felice.

Aveva una moglie che viveva nell'ala nord della casa, e che governava la casa con giudizio ed efficienza e che lo trattava nel modo migliore in cui una moglie deve trattare suo marito. Aveva una concubina, che era appena diciassettenne e che era molto bella: aveva la pelle più pallida del più chiaro dei boccioli di susino, mentre le sue labbra erano scure come le susine stesse. Sua moglie e la sua concubina vivevano insieme, sotto lo stesso tetto, e non litigavano mai. Malgrado ciò l'*onmyoji* non era un uomo felice.

Viveva in quella che era conosciuta ovunque come la diciassettesima tra le più belle case di Kyoto. Spiriti e demoni dell'aria, sul tipo di *Oni* e *Tengu*, erano al suo servizio e obbedivano ai suoi ordini. Riusciva a ricordare ogni dettaglio di due delle sue vite precedenti. Da giovane aveva viaggiato in Cina per motivi di studio e ne era tornato con i capelli prematuramente grigi, ma con un'ineguagliabile conoscenza di premonizioni e presagi. Era rispettato da coloro che gli erano superiori e temuto dagli inferiori. Ma, malgrado tutto ciò, l'*onmyoji* non era felice.

E l'*onmyoji* non era felice per la seguente ragione.

Sin da quando riusciva a ricordare, sin da quando era un bambino, aveva avuto paura. Ogni cosa che imparava, ogni briciola di potere che otteneva, la raccoglieva nella speranza che allontanasse da lui la paura. Ma la paura rimaneva. Aspettava alle sue spalle, era nel suo cuore: era con lui quando dormiva e la ritrovava a dargli il benvenuto al mattino quando si svegliava. Era con lui quando faceva l'amore, quando beveva e quando si lavava.



Non si trattava della paura della morte, anche perché in cuor suo supponeva che la morte avrebbe potuto diventare una fuga dalla paura. C'erano giorni in cui si chiedeva se uccidendo con le sue arti tutti gli uomini, le donne e i bambini del mondo, la paura se ne sarebbe andata. Ma sospettava che la paura avrebbe continuato a perseguitarlo anche se fosse rimasto solo.

Era la paura che lo faceva agire, e la paura che lo spingeva nelle tenebre.

Il Maestro di Yin-Yang ricavava la conoscenza da coloro che infestavano le tombe. Si incontrava con creature deformi al crepuscolo, danzava con loro e partecipava alle loro feste.

Ai margini della città, dove albergavano ladri, briganti e sozzi, il Maestro di Yin-Yang possedeva una casa in sfacelo. In quella casa c'erano tre donne: una vecchia, una giovane e una che non era né giovane, né vecchia. Le tre vendevano erbe e rimedi a donne che si trovavano in situazioni incresciose. Si sussurrava che i viaggiatori incauti che si fermavano in quella casa per la notte, spesso non erano più rivisti. Sia come sia, nessuno sapeva della relazione dell'*onmyoji* con le tre donne, né alcunché delle sue visite alla casa nelle notti in cui la luna era oscura.

Dentro la testa, e nel cuore, l'*onmyoji* non era un uomo malvagio. Era spaventato. E la paura lo privava della gioia per qualsiasi attimo di gloria o di felicità, e succhiava via il piacere dalla sua vita.

Una notte, parecchie settimane prima degli eventi precedentemente riferiti, quando la luna era al suo culmine di oscurità, aveva posto alle tre donne della casa in sfacelo le domande che lo ossessionavano.

Il vento soffiava attraverso i vetri rotti e ululava nelle grondaie marcite.

“Come posso trovare pace?” chiese alla donna più vecchia.

“Nelle tombe c'è pace,” rispose lei, “e una pace momentanea sta nella contemplazione di un bel tramonto.”

Era nuda e i seni le pendevano sul torace come sacchi vuoti. Sulla faccia aveva dipinto il volto di un demone..





L'onmyoji aggrottò le ciglia e batté nervosamente il ventaglio nel palmo della mano.

“Come mai non ho pace?” chiese alla più giovane delle tre donne.

“Perché sei vivo,” rispose lei, con le sue fredde labbra. L'onmyoji era più spaventato dalla più giovane delle tre donne perché sospettava che non fosse viva. Era bella, ma di una bellezza fredda. Quando lei lo toccava con le sue dita gelide, lui rabbriviva.

“Dove posso trovare pace?” domandò alla donna che non era né giovane, né vecchia.

Non era nuda, ma aveva le vesti slacciate e lungo il suo petto correvano due file di seni, come le mammelle di una scrofa o di una femmina di ratto, con i molti capezzoli neri e duri come pezzetti di carbone.

Nell'inspirare, l'aria le fischiò attraverso i denti e, prima di buttarla fuori, la trattenne un tempo infinito. Poi disse: “Nella provincia di Mino, a moltissimi giorni di viaggio di distanza da qui, verso nord-est, sul versante di una tal montagna, c'è un piccolo tempio. E' di così scarsa importanza che c'è un solo monaco a occuparsene. Costui non ha paura di nulla e possiede la pace che tu desideri. Io posso fare in modo che alla sua morte sia tu a prendere la sua forza, cosicché non avrai più paura di nulla. Ma una volta che avrò ordito la mia trama, tu avrai solo fino alla prossima luna piena per provocare la sua morte. Ed egli deve morire senza violenza, senza dolore o la mia trama fallirà.”

L'onmyoji borbottò soddisfatto. Le porse da mangiare piccole squisitezze con la sua stessa mano, le carezzò i capelli e le disse che la cosa gli faceva molto piacere.

Le tre donne si ritirarono in un'altra parte della casa in sfacelo, e quando tornarono era quasi l'alba. Il cielo cominciava a schiarire.

Diedero all'onmyoji una pezza di seta intessuta, chiara come la luce della luna. Sopra erano stati dipinti l'onmyoji, la luna e il giovane monaco.



L'*onmyoji* annuì soddisfatto. Le avrebbe ringraziate, ma sapeva che uno non deve ringraziare creature come quelle, quindi posò la loro ricompensa sul pavimento e corse a casa sua, per essere lì prima che facesse giorno.

Ci sono molti modi per uccidere a distanza, ma la maggior parte, anche se non fa ricorso direttamente alla violenza, comporta l'utilizzo del dolore.

Il Maestro di Yin-Yang consultò le sue pergamene. Poi inviò i suoi demoni alla montagna in cui viveva il monaco, per procurarsi cose toccate dal monaco. (E fu in quel frangente che la volpe origliò i loro discorsi.) E di tanto in tanto l'*onmyoji* si sedeva al tavolinetto con sopra la lampada, la scatola laccata e la chiave. Un po' alla volta, aggiungeva un pizzico di sostanza dai piattini di porcellana alla fiamma della lampada: un pizzico per ognuno dei cinque elementi. E il pizzico finale era dell'ultima cosa che i demoni avevano sottratto al monaco. Lo prese dal piattino che dentro non aveva alcunché, e che conteneva il frammento dell'ombra che i demoni gli avevano rubato.

A ogni pizzico di polvere che l'*onmyoji* aggiungeva alla fiamma, quella bruciava più alta e luminosa. Quando vi aggiunse il pizzico finale di nulla, che era l'ombra del monaco, la fiamma bruciò così alta da riempire la camera di luce, e poi smise, lasciando la stanza nelle tenebre.

L'*onmyoji* accese una lampada e notò con piacere che sulla pezza di seta che copriva il tavolinetto c'era una macchia sgradevole, come se qualcosa di morto si fosse posato sulla faccia del giovane monaco.

Osservò la cosa con soddisfazione. Poi andò a letto e dormì la notte beatamente, senza paura. Quella notte egli fu felice.





Nel suo sogno di quella notte il monaco era in piedi davanti alla dimora di suo padre, prima che quest'ultimo cadesse in disgrazia perdendo la casa e tutto ciò che possedeva a causa dei potenti nemici che aveva.

Suo padre si inchinò al suo cospetto e il monaco ricordò, nel suo sogno, che il padre si era ucciso, e ricordò anche che lui, il monaco, era ancora vivo. Cercò di dirlo al padre, ma suo padre fece segno, senza proferir parola, che non riusciva a sentire niente di quanto lui gli diceva.

Poi estrasse dalla vestaglia una piccola scatola laccata e la porse a suo figlio.

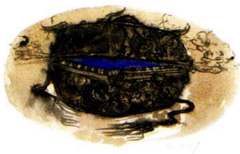


Il monaco prese la scatola smaltata e suo padre sparì subito, ma non riservò alla cosa il benché minimo pensiero, perché la scatola smaltata assorbiva tutta la sua attenzione (sebbene, nel suo sogno, avesse visto lo sfarfallio di una coda di volpe attraverso una porta aperta).

Sapeva che dentro la scatola c'era qualcosa di importante. C'era qualcosa che doveva vedere. Ma la scatola resisteva a ogni suo sforzo di aprirla, e più tirava e faceva leva, più misurava il suo insuccesso.

Quando si svegliò si sentì turbato e confuso, e si chiese se il sogno era un presagio o un ammonimento. "Se era un sogno malvagio," disse il monaco, "ci penserà un Baku a prenderlo."

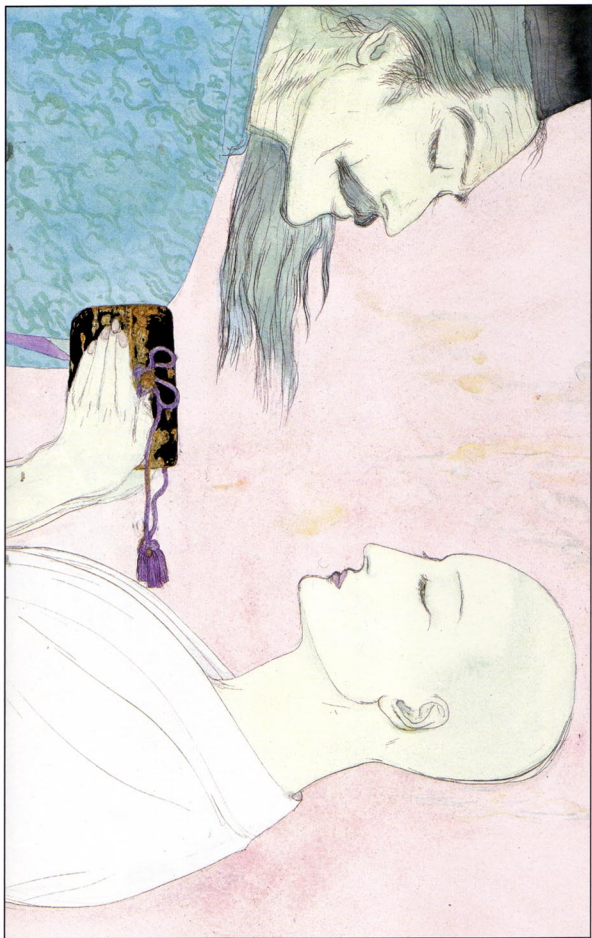
Poi si alzò e uscì a prendere dell'acqua. Così iniziò la giornata.



La seconda notte il monaco sognò che era venuto a trovarlo suo nonno, anche se suo nonno era morto, ingoiando un *mochi*, un dolcetto di riso, quando il monaco era poco più che un bambino.

Erano su un'isola che era poco più grande di uno scoglio nero in mezzo al mare. Suo nonno fissava il mare con occhi ciechi. Il gemito e il gracchiare degli uccelli marini copriva l'ululato del vento e il frangersi dei flutti.

Il nonno aprì una mano per mostrare una piccola chiave nera. Lento come un giocattolo meccanico, allungò il braccio. Il monaco prese la chiave da suo nonno. Un gabbiano stridette tre note tristi in tono calante, e il monaco avrebbe voluto chiedere al nonno cosa significassero, ma il vecchio era sparito.





Il monaco strinse la chiave in pugno. Cercò qualcosa in cui potesse infilarla, ma l'isola era vuota e desolata. Il monaco vagò per l'isola lentamente senza scorgere alcunché.

Poi si rese conto di essere osservato, nel suo sogno, e si guardò attorno, ma nel suo sogno non c'era nulla, tranne i gabbiani lontani e la sagoma di uno scoglio molto distante che, pensò il monaco, poteva anche essere una volpe.

Si svegliò con la mano stretta su una chiave inesistente, ancora con la sensazione degli occhi di una volpe su di lui.

Il sogno era così reale che, più tardi quel giorno, appena un vento gelato fece cadere le prime foglie rosse e arancioni da un acero nel piccolo orto del tempio dove il monaco stava prendendosi cura delle zucche gialle e bianche che crescevano a profusione, egli si sorprese a cercare dove aveva messo la chiave, accorgendosi solo dopo qualche istante di non averla vista o toccata nell'universo della veglia.

Quella notte il monaco si aspettava un altro sogno oscuro. Appena chiuse gli occhi sentì qualcosa alla porta. Poi si addormentò.

Ma per la prima parte della notte non sognò nulla. Nella seconda parte sognò di essere sopra un ponte a osservare le carpe nuotare tranquille in uno stagno. Una delle carpe era di argento puro, un'altra d'oro zecchino, e quella vista rese felice il monaco.

Si svegliò, sicuro che il sogno fosse di buon auspicio, e pensò con sollievo che i giorni dei sogni oscuri se n'erano andati, e sorrise felice mentre si alzava dalla stuoia su cui dormiva.

Il monaco restò di buon umore finché non inciampò sul corpo della volpe, con gli occhi chiusi, distesa sulla soglia del tempio.

